

“Bello e impossibile”

- racconto -

La bustina mi venne data in un ambulatorio medico da uno di quei *rappresentanti* chiamati oggi «informatori scientifici», professionisti che hanno tanto di laurea e sono iscritti a un albo professionale: persone, tuttavia, che – non rispettando la fila (né potrebbero, visto che non sono “pazienti”) – non sono visti di buon occhio da quanti sono in attesa di incontrare il proprio medico. La bustina riportava in corsivo il nome scientifico dei semi: *Sophora Japonica*. Originaria della Cina, la *sophora* è una pianta medicinale dalle eccellenti proprietà terapeutiche, dotata di fiori a corolla papilionacea riuniti in racemi penduli.

Misi del terriccio in un vaso di terracotta, vi poggiai sopra uno di quei semi e lo ricoprii di un altro strato di terriccio alto quanto il diametro del seme. Così vedevo fare a mia moglie con i semi di basilico che, a partire dal mese di aprile, danno quelle foglioline tenere, indispensabili ingredienti d’una salsa di pomodoro delicatamente profumata (il basilico serve anche a tenere lontani gli insetti perché l’olio essenziale emanato dalle foglie pare che risulti loro repellente).

Per qualche anno la piantina visse nel vaso in maniera stenta e riluttante, quasi controvoglia. A farla riprendere fu il trapianto in piena terra dove le radici che fuoriuscivano dal foro di drenaggio del vaso ebbero modo di distendersi a loro piacimento e di irrobustirsi. Non sapevo, allora, a quali conseguenze sarei andato incontro con quella messa a dimora.

In piena terra la piantina, liberata dal vaso di terracotta, prese a crescere rigogliosa, a vestirsi di foglie e, in estate, a ricoprirsi di fiori bianco crema, capaci di richiamare miriadi di insetti e di bombi golosi di suggerne il nettare.



Strani fenomeni incominciarono però a manifestarsi nel giardino. Non crescevano più l'indivia e la lattuga né le erbe aromatiche che – dalla fine dell'inverno e fino all'estate – mi ostinavo a seminare. Puntualmente, appena la coppia di foglioline spuntava dal terreno sembrava che le venisse meno il più semplice empito vitale: incominciavano a scolorire, poi seccavano nel giro di pochi giorni. A una a una le cinque *thuje* piantate sul limitare della strada furono prese da un inspiegabile appannamento, una sorta di decolorazione che li portava a rinsecchirsi e a morire. Dopo le *thuje* seccarono le *bougainvillee* a fiori rosa che davano un tocco delicato alla rete frangivento. E seccò anche il gelsomino che viveva solitario a oltre dieci metri dalla *sophora*...



Caduti dall'albero, i fiori continuavano a richiamare insetti e bombi, così famelici che mi attaccavano ossessivi quando, affacciandomi in giardino, disturbavo le loro gozzoviglie. Mi assalivano lasciandomi dolorose testimonianze dei loro morsi per liberarmi dai quali ero costretto al rientro.

Sul finire di luglio, conclusa l'impollinazione, da rami e rametti scendevano certi legumi che andavano allungandosi fino a cinque, sei centimetri. Quando rinsecchivano, i legumi liberavano miriadi di semi che cadevano sul viale come gragnola. Essendo avvolti in una specie di lattice, si incollavano sulle piastrelle segnandole in maniera indecente. I semi che



invece cadevano sul terreno si sarebbero trasformati in altrettante pianticelle carnose che avrei provveduto ad estirpare ad una ad una.

L'albero crebbe in maniera impressionante. Non era solo il fusto ad ispessirsi, era anche la chioma ad allargarsi. Se una raffica di vento spezzava qualche ramo, ecco tre o quattro polloni prenderne il posto: da lì nasceva un intreccio di nuovi rami che si allargava sulla strada e sul cielo dei giardini confinanti col mio, fino a sfiorare il fronte della casa che dà a mezzogiorno.

Fu a quel punto che m'accorsi del rischio che l'edificio correva. Radici mostruose, dure come metallo si erano già abbarbicate ai cordoli di cemento armato dell'edificio avvolgendoli in un abbraccio che sarebbe diventato mortale se...

L'operaio impiegò una mattinata intera ad imbracare i rami principali e poi quelli secondari della *sophora*. Facendo uso d'una lunga scala, l'uomo si diede a tagliarli con una motosega. Nel pomeriggio fasciò la ramaglia i cui mazzi furono allineati lungo un intero marciapiedi. Quando poté dar mano al tronco per ridurlo in tranci, sulla sezione del tronco contai oltre trenta anelli d'accrescimento. Era quella l'età dell'albero. Ora, quel che resta del fusto aspetta di seccare per diventare combustibile di una caldaia. Le radici, invece, rimangono a pelo del terreno e staranno lì a marcire. Avverto un certo disappunto pensando che esse – pur prive di linfa, invisibili e mostruose – mi sopravviveranno.

Dell'albero e della sua possente chioma rimangono le foto che mia moglie ebbe l'idea di scattare in una mattina dell'ultimo luglio, quando si affacciò dal balcone del primo piano per ammirare una chioma lussureggiante, magnifica. L'abbattimento dell'albero, reso necessario da suo eccessivo



sviluppo, mi ha fatto ripensare a Pascoli e ai versi de *La quercia caduta*. Sulla quercia volteggiava una capinera «che cerca il nido che non troverà», a me rimane il rammarico di non poter più ammirare la chioma di quella *sophora japonica* rivestita di fiori bianco crema, a corolla papilionacea – alta quasi venti metri – irresistibile richiamo per insetti e bombi che appena fuori, nel giardino di casa, mi attaccavano famelici, imponendomi il rientro. Parafrasando una canzone di Gianna Nannini, quell’albero era davvero “bello e impossibile”!

Giovanni A. Barraco